

## Un elenco latino degli uffici dell'Inclito Popolo Romano

Un foglio, che m'è capitato fra le mani, controllando l'inventario, che avevo compilato, molti anni fa, dell'Archivio privato dei Chigi, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, ha ridestato in me il ricordo di due romani, i quali, per quanto siano scomparsi esattamente a tre secoli di distanza, hanno (almeno per me) uno stretto legame fra loro.

Uno si chiamava Giovan Vittorio Rossi o de Rossi (1577-13 novembre 1647), ma pubblicò tutte le sue numerose opere sotto il trasparente pseudonimo di Ianus Nicus Erythraeus e fu squisito scrittore latino e spiritoso cronista della vita romana del proprio tempo. La memoria dell'altro, di Luigi de Gregori (2 maggio 1874-4 ottobre 1947) è certamente ancora viva e cara in quanti lo hanno conosciuto.

Sotto lo pseudonimo de « Lo Storiaro », il De Gregori pubblicò su « Il Messaggero » del 5 marzo 1931, un articolo, intitolato *Figure del Siscinto romano. Il Commissario dell'Acqua Marana* (Giano Nizio Eritreo); articolo, poi ripubblicato, con giunte e correzioni, nel volume III, 1942, della « Serena dei Romanisti » sotto il titolo *Cariche da buria del Comune di Roma*. E per quanto riguarda l'Eritreo, in generale e quale « Commissario dell'Acqua Marana », Luigi de Gregori si rifà alla monografia *Un umanista nel Siscinto, Giano Nizio Eritreo - Studio biografico critico di Luigi Gemsoni*, Città di Castello, Lapi, 1899. Questi racconta (pagg. 41-44) l'infortunio del nostro « Commissario », parafrasando, più che traducendo, la lettera di lui dell'8 maggio 1647 all'amico Tirreno, cioè a Fabio Chigi, vescovo di Nardò, nunzio

al Congresso di Münster (1): dal 1645 non era più stato versato a Giovan Vittorio Rossi quanto gli spettava per la carica municipale, da lui rivestita, come corrispettivo d'un prestito fatto alle casse capitoline. « È una carica semplicemente onorifica, che non ha incurrenente nessun lavoro, come sono tutti [sic] gli altri uffici del Popolo Romano; molti dei quali sono chiamati con nomi parecchio ridicoli, come a dire Custode della statua equestre dell'imperatore Antonino, Lettore delle storie di Tito Livio e altre simili lustrie; sebbene nessuno di coloro, che coprono tali cariche, si prenda alcun pensiero di quella statua, o abbia aperto mai la storia liviana. Quanto a me, non ho mai capito in che consista questa mia carica, e che sia mai quest'acqua Marana, donde nasce, per dove scorra, che utilità ne tragga il Popolo Romano: dicono, che passi non lungi dalla città, fuori porta Celimontana, e nel suo corso giri le ruote di certi molini. Ma, siccome a questi titoli è annesso un annuo onorario, maggiore o minore, perciò si vendono, a prezzo più o meno elevato ». L'Eritreo scrisse alle autorità capitoline una « Oratio I.N.E. Civis Romani et Commissarii Aquae Maranae ad S.P.Q.R. (2) ». Ma, come egli scrive nella stessa citata lettera a Fabio Chigi, « la mia orazione ad S.P.Q.R. ha ottenuto un gran successo d'ilustria. Dopoché i consoli e il senato, a furia d'interpreti, riesirono a capire che cosa io domandassi, risposero ch'essi non potevano farmici nulla, e che, anzi, molti di loro si trovavano nelle stesse mie condizioni... Perciò è meglio metter l'animo in pace: tanto, non farei che esporri di nuovo a motteggi del senato e del popolo romano; oh, hanno riso abbastanza alle mie spalle ».

Il cardinale Luigi Capponi s'interessò della faccenda e ottenne, a titolo di favore, il versamento all'Eritreo del denaro che gli spettava.

(1) *Ioani Nicus Erythraei, Epistolarum ad Tyrthanum roman posterior, Coloniae Ubiorum, apud Iodocum Kalcovian et socios* [ma Amsterdam, Giovanni Bianci] 1649, pp. 106-109, epistola LXVII.

(2) *Ioani Nicus Erythraei, Oratio ad S.P.Q.R. Coloniae Ubiorum apud Iodocum Kalcovian et socios* [ma Amsterdam, Giovanni Bianci] 1649, pp. 223-227, oratio XXII.

tava. Non al completo, però, ma di sole due annualità: quella del 1645 doveva essere devoluta alla costruzione del Palazzo Nuovo (detto ora del Museo Capitolino) a completamento del progetto di Michelangelo della Piazza del Campidoglio. Di qui, nuovi sfighi di Nicio Erित्रico con Fabio Chigi.

Quanto ho scritto finora era per spiegare perché l'elenco trovato nell'Archivio Chigi m'abbia fatto ricordare l'Erित्रico e Luigi de Gregori; ma è ora di trascrivere questo documento, scritto, su due colonne, su due pagine d'un foglio; la terza pagina è bianca; sulla quarta pagina è scritto soltanto: « Nota officiorum Po. Ro. ». Mancano elementi sicuri per la datazione, ma l'elenco è certamente posteriore al 1587, perché vi è menzionato il « Custode della statua di Sisto V », creta in quell'anno, ancora in vita del papa.

« Officia Inclvri Populi Romani [*sequitur, poi cancellate*; que dantur ad vitam », « Nomenclatura Officiorum Inclvri Romani Populi »].

Prinipibus sive vicesabeneris	Nocturni Appelationum	Notarius Consulvntarum Appntium
Cancellarii duo	Canon Capituli	Custos Columnarum Titularium
Advocatus Populi	Custos Concervatorum	Pulsator Campanarum
Scrubur Secreti Senatus duo	Lenor Consulvntarum	Computista Conservatorum
Incumbitur fisci et Ro. Populi	Nocturni Sinalii Urbis	Deliberator Gratularum
Cancellarius maior	Nocturni Gabelleri Urbis	Deliberator Martium
Cancellarius Cancellarum Urbis	Nocturni Martidictorum	Deliberator Sinalii
Deliberator decretorum duobus [ <i>partem ostendit</i> ]	Nocturni Astorum ponderium	Deliberator Ripae et Ripetae
Scriptura Conservatorum	Later omnia et pilati Senatus	Accelerator Martium Ripae
Depositaris Po. Romani	Procurator Purgantium	Depositaris Portulanorum
Depositaris Palatii Conservatorum	Notarii Antepositorum XIII	Canon Vinctorum
Reclitor Palatii Conservatorum	Lenor statuli	Census Martium
Extraordivarii Maderes	Lenor extra	Commissarii Generales Aquae Triviti
Nocturni Conservatorum	Nocturni Astorum Canone	Depositaris Portulanum (dui)
Nocturni Cancellarum Urbis	Cathoda Accottantarii duo	Computista Vinctorum
Scrubur Cancellarum Urbis	Cathoda secundae portae duo	Magister Massarum
Magister Massarum	Procurator Capituli	Moderator Hierodipoli
Carerarius Ripae	Commissarii Pontis Triviti quattuor	Magister Massarum et Maderes
Depositaris Sinalii Urbis	Commissarii Agriculturae quattuor	Notarius Pensionum
	Commissarii Arenti et Teracinae duo	Procurator Martium

Fiscus Perennus et Pontium	Reclitor Messurium Salsae	Commissarius Salarum Sexti Quinti
Supplicatorum Martium	Quatuor Archivi Capituli	Canones Salarum Carora et Polledri
Reclitor Massarum	Scrubur Honoris	Pulchra Figuratum
Deliberator Pevobium	Commissarius Aquae Salona	Subclivator Extramuralium Madres
Deliberator Salsae ad primum	Canon Hilarianum Aquae Triviti	Subclivator Fisci
Deliberator Salsae ad ultimum	Commissarii Fontis S. Georgii quattuor	Substantia Scrippta Conservatorum
Notarius Ripae et Ripetae	Commissarius Generalis Fontis S. Georgii	Substantia Cancellarum Urbis
Nocturni Cancellarum	Capellanus Conservatorum	Executor Cancellarum Urbis
Nocturni Martium	Capellanus Conservatorum	Treanore Dispensum
Nocturni Consulvntarum Campi Thorae	Canon Aquae Martiae	Commissarii Faxinae
Nocturni Consulvntarum Campi Thorae	Tribunorum	Commissarius Antiquitatum
Commissarius Cancellarum Urbis	Dapertorum	Mercellus Ripae
Oblatus Cancellarum sive Coppae	Nocturni Gabelleri Caninum	Mercallus Magistratum Virorum
PA. Canones Exponitum alligandorum	Procurator Faninae	Mercallus Sargentarum
Messurium Salsae ad primum	Antyregistrarius generalis Populi Ro.	Custos Segon Salarum
Messurium Salsae ad ultimum	Antyregistrarius Gabelleri Caninum	Custos Cancellarum
Registrarius Pontis Capitolinae	Registrarius Gabelleri Caninum	Magister
Registrarius Fideiuciae	Custos Statuae Pauli Teriti	Carpentarius
Registrarius Fideiuciae Sinalii Urbis	Custos Statuae Leonis Decani	Manducator
Registrarius Martium	Commissarius Gregorii XIII	Extramuralium Minores
Puritas Tytharii		

Nella « Strama dei Romanisti » del 1942, oltre ai nomi italiani di alcune di queste cariche del Comune di Roma, dati, nella loro forma latina, dell'elenco dell'Archivio Chigi, Luigi de Gregori menziona, senza citare la fonte, un Guardiano della Meta Sudante, un Custode dei Trofei di Mario, un Commissario del Cerchio Ma-

simo, i Commissari dell'Acqua Acetosa e dell'Acqua Salata dell'Arca di Campidoglio, delle fontane di piazza Giudea, della Madonna del Popolo e della Madonna dei Monti, della Gioaca Massima e della Chiavica di S. Silvestro e, come per la Colonna Traiana, un custode anche per la Colonna di Marco Aurelio.

Ma chi volesse sapere, con esattezza, quali cariche esistessero, a mano a mano, nel volgere dei secoli, almeno dal principio del Seicento alla metà dell'Ottocento, potrebbe cavarsi la curiosità scorrendo, nell'Archivio Storico Capitolino, il volume del quale dabo l'indicazione alla cortesia dell'amico Cesare D'Onofrio: *Atti della Camera Capitolina*. Credenzione IV, tomo 106 - « Tavole di Entrata et Uscita dell'Inclvto Pop. Rom. ». Rilegate sono le tabelle del 1604, del 1618, del 1649, del 1661, del 1669, del 1674 e del 1694; annesso sono le tabelle del 1720, del 1741, del 1744, del 1820 e del 1836. Vi si trova quanto ad ognuna di queste cariche spettasse, non solo in denaro, ma anche in cariche d'ogni genere

e, persino, in paio di guanti, per alcune. I nomi delle cariche sono dati in italiano e, perciò, più facilmente comprensibili per tutti i lettori. Ma un confronto fra i nomi latini ed i nomi italiani allungerebbe ancora questo articolo, già più lungo della cartaccia di Meo.



Tipi umani eccezionali, rappresentativi di una razza alla reca dei conti, quelli dei carrettieri a vino, e che appunto per questo riscuotevano l'ammirazione incondizionata di chiunque li avvicinasse o trattasse, soprattutto se artisti o letterati. D'Azeglio, ad esempio, i cui soggiorni a Marino, a Genzano, a Roma, gli avevano offerto ampie possibilità di osservazione, non esitava ad affermare che tra il popolo di Trastevere, della Regola e dei Monti, si distingueva « una specie d'oligarchia gelosa più dell'altre di mantener puro il sangue romano, e quest'oligarchia sta principalmente ne' due mestieri di *selciato* e di carrettiere del vino. È raro — continuava — che ne' matrimoni costoro escano dalla loro classe; e non c'è capitolo di Canonichesse tedesche più convinto dell'altrezza della propria nascita di quel che lo siano i membri di queste due umili, ma non vili professioni ».

Un occhio esperto, quello dello scrittore, pittore e uomo politico, che poneva immediatamente in risalto come « la struttura quadrata de' loro corpi, il volume ed il modellato de' muscoli, le nobili attaccature, la complessione asciutta, senz'adipe, senza pancia, mentre a Roma anzi i sessi nell'altre classi tendono al tondo ed al rilassato, li mostra veri discendenti di que' legionari che portando nelle marce oltre l'armi, oltre i viveri, anche un palo per l'accampamento, ogni sera lo dovevano fortificare con fesso e spalo, prima di riposarvi. I bassorilievi ci mostrano in marmo con'erano fatti questi antichi uomini di ferro, ed i carrettieri del vino ce li mostrano oggi di carne e d'ossa.

« Sono gente rozza ed ignorante, è verissimo — continuava, passando ad esaminare il rovescio della medaglia — ma nel loro aspetto, ne' loro atti, nel modo di stare, d'andare, d'atteggiarsi, è un'espressione altera, una sicurezza orgogliosa, che in nessun popolo del mondo m'è accaduto d'incontrare: ed è impossibile non rimanere colpiti dai caratteri di superiorità che appaiono in codesta parte della popolazione; la quale nelle fattezze, nell'espressione, nel modo di vivere, e perfino nei materiali, negli attrezzi delle loro industrie, mostra un grandioso, affatto speciale a loro, una maestà, un far da padroni, che si cerca invano nelle classi

elevate. A Roma, in verità — non esita ad affermare D'Azeglio — pare che, per effetto d'una sorpresa, i scrittori abbian cacciato dai palazzi i padroni, e gli abbiano mandati per strada.

« Né questa parte del popolo — proseguiva con accenti che sembrano anticipare la cruda analisi bellissima distillata nella Introduzione ai *Sonetti* — è punto priva di nobili doti. E in lei una certa generosità di sentire; non è usa a grandi stravizi in generale (il carrettiere è mestiere da dover stare in cervello). Sono accusati, è vero, di barbezzare i barili che portano; e le fermate loro alle fontane della campagna non direi veramente che sempre fossero soltanto per abbeverare i cavalli. Ma chi non mette un po' d'acqua nel suo vino a questo mondo? Se li trattate alla pari, vi trattano bene anche loro. Ma, a voler guardarli d'alto in basso, si ricordano d'essere i Romani veri ».

A quarant'anni di distanza, l'ormai celebre statista e letterato piemontese rivedrà nella memoria quelle figure, « singolarmente artistiche », come se fossero ancor « vive e presenti ». Da una di esse, anzi, un certo Pizzetta, rimase a suo tempo talmente colpito da introdurlo come personaggio nel sacco di Roma del *Niccolò de' Lapi*. « Lo dipinsi e ne feci uno dei protagonisti di San Giovanni de' Fiorentini »!

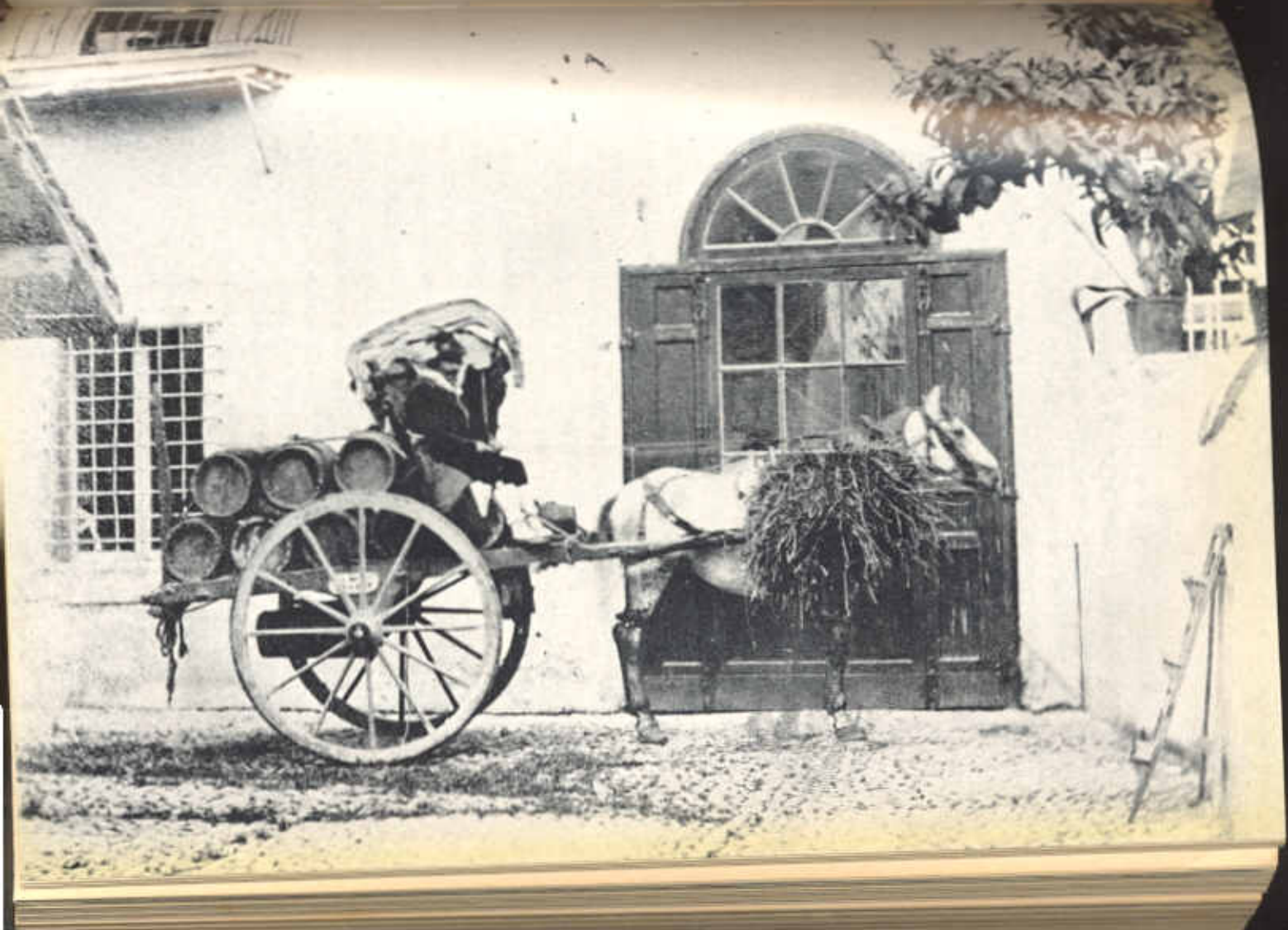
Non meno efficaci i ragionati entusiasmi dell'inglese Noel H. Humphreys, che ebbero il solo torto di ripetere, senza volerlo, quelli del D'Azeglio. Come racconta nel volume *Rome, and its surrounding scenery*, apparso però a Londra nel 1845 (cioè ventidue anni prima dell'apparizione postuma dei « ricordi » dazegoliani!), egli si estasiava alla vista offerta al mattino « dalla fila dei veicoli (che a mala pena riesco a chiamare carretti) i quali si approssimano con celere andatura a Porta del Popolo o a Porta San Giovanni, e dai carrettieri nei caratteristici costumi intenti a trattare con i *doganieri* l'importo delle *gabelle* ». Veicoli carichi di olio, di vino, di olive, formaggi, burro, zucche, uva, melagrane, e vari altri generi di vegetali, o costruiti, non si stanca di ribadire, in maniera ammirabile, ognuno per il suo fine particolare. A differenza del carretto inglese — aggiunge, mettendo a tacere l'orgo-

gio nazionalistico — che, « quando è ancora vuoto, costituisce già un peso per il cavallo », Carri romani dai molteplici usi, dunque, dalla radicale struttura « universale », secondo l'espressione oggi corrente, e la cui costruzione, a significativo contratto, risultava di una semplicità « estrema ».

« Carretti di una forma che ha del grandioso, ed insieme d'una semplicità antica », ribadisce proprio D'Azeglio, descrivendolo con queste essenziali espressioni: « Due lunghe e forti stanghe posano da una parte su due ruote alte, e dall'altra, in linea orizzontale, sul dorso d'un cavallo, anch'esso d'alta statura, quasi sempre nero morato, con un'incollatura, una testa, un tutt'insieme che ricorda i cavalli dell'arte antica. Il carretto non ha parapetti. Semplici traverse lo connettono di sotto, sulle quali posano otto barili ». Da cui una misura, aggiungiamo noi, il *carretto*, che corrispondeva a mezza botte, 500 litri circa: 8 barili da 60, più la *capella*, o 10 barili da 50.

Verso sera — riprende l'autore de *I miei ricordi* — I carrettieri partono per Genzano, « e viaggiano tutta la notte dormicchiando seduti sul barile più vicino alla groppa del cavallo, appoggiandosi da un lato alla così detta forcina, che è un ramo d'albero fitto nel carretto, e che dividendosi come le dita della mano in rami minori, forma una specie di nicchia, che rivestono nell'interno con pelle di pecora. Viaggiano per lo più in parecchi, uno de' quali veglia (disposizione prudente in campagna di Roma), e così una lanterna di tela pendente sotto un carretto serve per l'intera carovana ».

L'originale espediente della *forcina* aveva a sua volta talmente colpito l'inglese, in primo luogo, ripetiamo, per la « primitive simplicity of construction », da spingerlo ad una ancor più minuziosa indagine descrittiva. « Viene cercato un ramo di legno solido e resistente — spiegava — con braccia che spuntano fuori come in un ventaglio, e lo si ricopre di pelle di tasso o di cinghiale, *spolia optima* di qualche memorabile battuta, fissandolo nella stanga mediante un tubo di ferro ». Tutto, facciamo notare, chiaramente visibile in un acquarello di Achille Pinelli. « Al riparo di questo ampio ventaglio, un po' incurvato verso la cima — con-



tinava Humphreys — siede il cochiere, che da tale posizione, e con il largo bordo del cappello tirato da un lato, à l'Espagnole, onde permettergli di appoggiarsi confortevolmente contro il frangivento, presenta un aspetto decisamente pittoresco, soprattutto se indossa la *bandiera* carlata, o sciarpa, ancora molto usata fra i contadini della campagna. Questo *wind-protector*, così necessario quando la *tramontana* spezza l'indifesa pianura, è fatto in modo da poter cambiare di lato, così che, quando il vento comincia a soffiare nella direzione opposta, da scirocco, viene fissato sull'altra stanga; o il carrettiere, per lunga abitudine, finisce per sentirsi a proprio agio su entrambi i lati ».

Una copertura simile a quella del *cabriolet*, commentava ancora il nostro inglese, « offrirebbe troppo resistenza, e di conseguenza aumenterebbe di molto la resistenza al tiro, mentre questo accorgimento, presentando solo un angolo alla corrente contraria, è appena sentito dal cavallo ». Invece di lì a qualche anno la naturale evoluzione delle forme riuscirà a tramutare in vero e proprio « soffietto » almeno la parte superiore della *forcina* rivestita di pelli. Come ci mostrerà intorno al 1873 Giovanni Fattori in un suo dipinto, *Barrocci romani* o *Riposo di barrocciai romani*, ora nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Firenze.

Anche in questo aveva visto chiaro Humphreys, pensando a cosa poteva rappresentare un tale soggetto, carretto e mantice, per le centinaia di giovani pittori che scendevano a Roma « in search of the picturesque » — alla ricerca del pittoresco. Nel 1831, i *Carrettiere che trasportano il vino* erano stati definitivamente accolti nei *Contorni di Roma* incisi da Bartolomeo Pinelli. L'anno seguente sarà ancora il figlio Achille a fermare in un acquarello il *Riposo de carrettiere a vino*, gaio e scintillante di colori; mentre il famoso carro apparirà severo e disadorno nelle realistiche acqueforti di Charles Coleman (1849), connazionale di Humphreys, prima di figurare col Fattori in un più valido orizzonte pittoresco, e prima di ritornare semplice « personaggio » in molti acquarelli di Roesler Franz.

I carrettiere! Non erano sinché di santi, s'è visto, e la minuzia

#### CARRIETTO A VINO

Acquello originale, incisa come titolo  
sua serie, *Acquello a Roma*, *Carrettiere*  
del Hill, Londra 1873 (V. Edizioni)

imputazione che si poteva far loro era di annacquare il vino lungo la strada, malgrado gli editti che promettevano pene pecuniarie e tanta gioia. « Arrivano i Frascatani », era l'espressione con la quale li segnalavano, e, dopo la vendemmia recente e la successiva considerata la stagione, l'annuncio sicuro dei primi freddi. I « Frascatani » dovevano passare, far scendere i barili a Roma. La strada del vino doveva essere sgombra ad ogni costo, anche « sotto pena della vita », come ripete a sazietà, ad esempio, l'Editto del dicembre 1656, firmato dal cardinale G. Sacchetti, e dato alle stampe in Roma, « Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica ».

Quanto ai carri ed ai « carretti », c'è un destino anche per loro, e il carretto a vino dei Castelli Romani non ha avuto davvero la fortuna che meritava. La sua notorietà non è nemmeno paragonabile a quella del troppo famoso carretto siciliano, anche se il nostro, raffigurato in dipinti ed incisioni, è cantato dai poeti (« il fero guidatore di carra » è citato ad esempio dal Belli nella Introduzione ai *Sonetti*), ha avuto un tardivo riconoscimento nel 1950, rappresentando il Lazio in un francobollo della serie « L'Italia al lavoro », emessa ad esaltazione delle tradizioni regionali.

Il carretto a vino romano meriterebbe un'ampia monografia. Quell'insieme così vivace e variopinto suscitava una tale impressione, ogni qualvolta lo si vedeva volare d'improvviso l'angolo d'una strada, che Humphreys non poteva fare a meno di domandarsi quale straordinario effetto avrebbe prodotto sullo sfondo di un mercato, per suo conto già ricco di toni altrettanto variati ed acuti. E nel cavallo lo colpivano ancora l'immenso collare guarnito di drappi e coperto di pelli di tasso, e il piumaticco di penne di gallo, che scintillavano sul copricapo dell'animale, con le loro cangianti sfumature metalliche, verdi, nere e rosse.

Così lo vedeva pure Madame Gervaisis, protagonista dello omonimo romanzo dei De Goncourt, a cui i « vecchi gusti di pittrice » facevano provare un continuo rapimento artistico di

fronte al « quadro sempre mobile » offerto dalle vie e dalle piazze di Roma. Un caleidoscopio che aveva una delle punte più appariscenti nel *carrettiere di vino*, « con i cavalli impennacchiati di penne di gallo, con la garitta di pelle di animale, tintinnante di campane ».

La suggestione perdura intatta, alta sul panorama degli usi e costumi romani, anche se i meravigliosi veicoli sono scomparsi quasi del tutto, vittime anch'essi del fenomeno della motorizzazione. Qualcuno, rarissimo, circola ancora, anacronistico e schivo, e alla sua apparizione sembra che la macchina del tempo abbia invertito il suo corso. Uno, invece, ha compiuto l'ultimo viaggio al Museo delle Tradizioni e delle Arti Popolari, all'EUR. Un altro, anch'esso autentico, è finito imbalsamato nelle *scene romane* ricostruite in vetrina al piano terreno del Museo di Roma. Due altri ancora — sofisticato richiamo — sono andati in secca di fronte a tipici ristoranti. Quello al Fico « nuovo » di Grottaferata è vecchio e genuino, l'altro, in Trastevere, è invece nuovo di zecca, quantunque costruito a regola d'arte dall'ultimo artigiano frascatino che poteva farlo. Senza cioè che in quelle ruote sia mai passato un tremulo d'orgoglio per i barili trasportati.

LAVIO JANNATTONI

